



Il commento

Le grandi opere limitano i danni ma vanno adeguate al clima che cambia

di Luca Fraioli

Milano sott'acqua. Venezia all'asciutto (o quasi). Le due istantanee simbolo di ieri immortalano realtà apparentemente agli antipodi. Ma la problematica gestione del Seveso, che scorre cementato sotto il capoluogo lombardo, e il successo del Mose, che protegge la Laguna dall'alta marea, hanno in comune più di quanto si immagini.

Venezia è forse l'esempio più straordinario di antropizzazione e ingegnerizzazione di un ambiente naturale "difficile". Secoli di soluzioni ardite, finché la crescente minaccia dell'acqua alta non ha indotto a realizzare un'opera colossale come il Mose.

Fatte le debite proporzioni, anche l'imbrigliamento sotterraneo del Seveso è una sfida all'acqua, alla natura e alle sue leggi. Sfida che spesso impone un prezzo, come è accaduto in molte altre città italiane, dove i fiumi, forzati a scorrere in cunicoli di cemento, sono riemersi prepotentemente dai tombini. Oggi a peggiorare la situazione c'è la

crisi climatica. Per gli scienziati non è serio, in assenza di dati, attribuire al riscaldamento globale l'allagamento di Milano o il record di alte maree registrato nel mese di ottobre al largo di Venezia. E tuttavia la crescita delle temperature renderà sempre più frequenti ed estremi fenomeni che si verificavano anche in passato. Diventa urgente adottare una strategia per limitare i danni. Sapendo però che non possiamo più basarci sulle statistiche del passato. Se fino a ieri si progettava una diga, un bacino, un canale, dopo avere studiato le precipitazioni dell'ultimo mezzo secolo, oggi quei numeri non sono più validi. Invece che ai dati storici, occorre guardare alle proiezioni di chi studia il clima e i suoi impatti futuri sul Mediterraneo.

Torna utile, in questo senso, proprio l'esempio del Mose. Sta funzionando, ma c'è da chiedersi: per quanto funzionerà? È stato concepito tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso per risolvere il problema delle maree. All'epoca il rischio di innalzamento dei mari causato dallo

scioglimento dei ghiacci della Groenlandia e dell'Antartide non era nemmeno all'orizzonte. E se dovesse verificarsi davvero il Mose potrà ben poco.

Per realizzare le opere necessarie, senza che in breve si rivelino un inutile spreco di denaro, occorre che la cultura dell'adattamento ai cambiamenti climatici esca dalle aule universitarie e penetri in quegli uffici tecnici di Comuni e Regioni che le progettano e le realizzano.

Ma ci saranno situazioni in cui perfino le più ingegnose infrastrutture si riveleranno impotenti. E allora occorrerà prendere in considerazione la soluzione più dolorosa, la delocalizzazione: abbandonare gli insediamenti a rischio e ricostruirli altrove. Ci sono mappe che mostrano i tratti di costa italiana che rischiano di finire sommersi: è plausibile costruire un secondo Mose davanti a Oristano, un terzo a proteggere la Maremma, un quarto sul litorale Pontino? In tutti questi casi occorrerà restituire alla natura i suoi spazi. Come forse avremmo dovuto fare molto tempo fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



045688